I comunisti, la politica, la teoria

Le domande che ci rivolgono

Al fondo degli interrogativi sulla «rottura» o la «continuità» tra Lenin, Gramsci, Togliatti si ritrova spesso una concezione dottrinaria del socialismo marxista

Uno dei meriti principali acquisiti dal PCI dopo il 1956 nella elaborazione di una linea politica adeguata alla complessità dell'occidente mi pare consistere nel fatto che in maniera sempre più esplicita tutta la tradizionale analisi storica espressa dal movimento comunista è stata sottoposta ad un importante riesame critico, senza che sia mutata la natura sociale del movimento, senza che siano stati interrotti i collegamenti con il mondo operaio, senza che sia stata insomma diminuita per quantità e per qualità quella che potremmo definire la destinazione storica di un partito comunista. Il fine generale e il ruolo politico specifico del partito è rimasto quello della emancipazione dei lavoratori e, per questo tramite, la costruzione di una società non-capitalista. Anzi, tutta quella riflessione critica mirava a superare i limiti del passato e a potenziare la presenza politica dei lavoratori.

C'è chi lamenta che in questo processo i momenti della innovazione non siano stati sul piano teorico sufficientemente evidenziati e illustrati. La lamentela ha del giusto e trova riscontro nello sforzo recentemente accresciuto del partito per ripensare la sua storia. Ma debbo dire che mi sembrano del tutto devianti i problemi che talora ci vengono sottoposti. Siete per la transizione democratica al socialismo? Bene, ma non vi agganciate a Gramsci perchè egli era l'ultimo dei leninisti. Siete per la politica del consenso? Bene, ma allora rompetela con Lenin che fece l'insurrezione e chiuse le porte della Assemblea costituente. Siete per la costruzione di una politica economica della classe operaia nel periodo di transizione? Bene, ma per favore smettetela di leggere *Das Kapital*: là la critica della proprietà privata è radicale e non concede spazi per una politica economica.

Ho l'impressione che dietro a tutti questi (e molti altri) quesiti non ci sia soltanto (come certamente c'è) un comprensibile interesse al chiarimento dei nessi di coerenza della politica comunista. Mi pare che ci sia anche una visione dottrinaria della politica e specialmente una concezione dottrinaria del socialismo marxista. Non voglio dire che queste impostazioni fioriscano soltanto tra i nostri critici: al contrario: c'è una tradizionale concezione dottrinaria del socialismo marxista che è stata costruita col concorso di tutti. Aggiungo però che a correggere e smontare una simile tradizione tutti debbono considerarsi impegnati: proprio tutti.

E qui il discorso svolta di nuovo sul rapporto fra teoria e pratica politica, fra marxismo e azione socialista. Mi par giusto dire con forza che il movimento operaio non è nato e non cresce sul nostro pianeta per «applicare» una dottrina e che, per altro verso, bisognerebbe smetterla di considerare il socialismo *scientifico* (e in generale il marxismo) come «una dottrina». Ecco due temi che sono rimasti finora in ombra e che debbono essere portati alla luce nella loro complessità e nel loro intreccio.

La nascita e lo sviluppo del movimento operaio rispondono ad una rigorosa logica storica che affonda le sue radici, prima ancora che nella volontà degli uomini, nella oggettività dei fenomeni e delle tendenze che caratterizzano la società industriale-capitalistica. Naturalmente la comprensione teorica di questo fatto, e cioè la formulazione di un nucleo teorico del socialismo moderno, costituisce un importante stimolo allo sviluppo del movimento e ne condiziona in larga misura (come attesta la storia del socialismo in occidente) il successo. Nondimeno la distinzione fra l'ordine dei fatti e l'ordine delle idee deve essere tenuta ben ferma. Essa è infatti la garanzia che il movimento non sarà convertito — come è spesso accaduto in passato — in una sede di dispute bizantine attorno al «vero socialismo» da applicare. Ora, proprio la logica politica ha imposto al movimento operaio italiano — con la sconfitta di fronte al fascismo, prima, con la lotta antifascista e con la costruzione di una Repubblica democratica poi — prospettive nuove e diverse e per certi aspetti nettamente contrastanti con quelle che si erano affermate attorno agli anni venti e che ne avevano segnato la sconfitta.

Significa questo che ogni continuità con quella esperienza nazionale e internazionale è stata rotta? O, al contrario, che già tutto era previsto *in mente Dei*? Confesso che avverto il medesimo disagio di fronte ai tentativi (vani) di ricostruire un nesso di continuità-identità fra Togliatti e Gramsci o fra Gramsci e Lenin, così come ai quesiti bizantini circa la diversità-rottura fra queste stesse figure e la loro opera. Dopo tutto il movimento operaio e il suo sviluppo pratico sono, per così dire, il banco di prova della tenuta storica delle analisi espresse da Lenin, Gramsci o Togliatti e non, viceversa, la cavia su cui si è tenuti ad applicare l'una o l'altra prospettiva convertita in «dottrina».

C'è un pericolo di empirismo in tutto ciò? Non direi. Si tratta di respingere una concezione molto radicata secondo cui tutto l'apparato teorico del socialismo fa corpo con la sua politica quotidiana sicchè per un verso quest'ultima coinvolge giorno per giorno un discorso sui massimi sistemi e assume il profilo di una verità totalizzante che si autolegittima subordinandosi la cultura e la scienza, e per un altro l'apparato teorico che diceva appare come una funzione immediata della pratica e perciò, al tempo stesso, come una sua appendice meramente illustrativa, come una dogmatizzata «cultura di partito».

Una più netta distinzione fra politica e cultura — si noti — è uno dei tratti più originali che caratterizza la storia del partito comunista italiano nel dopoguerra ed è una distinzione — si noti ancora — affermatasi per motivi prettamente politici E' infatti per motivi politici che il partito nuovo di Togliatti afferma statutariamente che la milizia politica comunista è indipendente da ogni scelta ideologica. E il vero problema che sul piano storico si pone è di evidenziare questa felice intuizione politica che innova profondamente la tradizione confrontandola, se mai, con l'insufficiente sviluppo che ebbe (vedi, a mo' di esempio, le polemiche di Togliatti con Vittorini o con Massimo Mila).

Vorrei sottolineare che proprio questa distinzione consente oggi di sviluppare appieno la figura *laica* del partito comunista, che non significa soltanto negare ogni integralismo totalizzante e ogni confessionalismo ideologico, ma significa soprattutto fare del partito, per così dire, un portavoce sempre più diretto delle istanze emergenti dalle cose e dagli uomini con il potenziamento di quel vaccino antidogmatico che è la democrazia. Di fatto, accentuare la laicità del partito ha significato collegarlo sempre più all'analisi dei nuovi problemi (come mostra la recente proposta organizzativa di «strutture verticali») e sempre meno a schemi «propagandistici», cioè recepiti da una elaborazione passata.

Ma un altro aspetto va ancora messo in particolare rilievo ed è forse il più significativo. Si tratta del fatto che questa distinzione della politica dalla cultura nasce sia dalla suddetta istanza di laicizzazione, sia dalla istanza non meno importante di dare effettiva e completa autonomia alla cultura anche per impiegare l'apporto della sua specificità conoscitiva (un impiego, dunque, non strumentale!). Tutto ciò significa che per un aspetto la politica deve sdogmatizzarsi rispetto al patrimonio intellettuale recepito (che va appunto inteso come un patrimonio storico da rielaborare in adesione alle esigenze della contemporaneità); e per un altro significa poi anche che la cultura del socialismo (il marxismo) deve perdere ogni residuo carattere di «cultura di partito» e riacquistare quello di apparato esplicativo della storia e della società presente. Insomma, come la politica di un partito che vuol cambiare il presente non può e non deve essere «attuazione» di una «dottrina» accumulatasi nelle precedenti esperienze storiche, così un sistema di conoscenze che vuole sistematizzare se stesso e il suo collegamento con la grande tradizione marxista deve liberarsi da ogni struttura *dottrinaria* e rilanciare il proprio carattere *analitico* ed *esplicativo*, cioè il proprio apparato teorico che postula la società come oggetto autonomo di scienza.

Questo duplice sforzo inteso a ridare al partito il suo eminente ruolo di parte sociale in cui si coagulano le volontà politiche di emancipazione sulla base di stimoli prettamente politici, e al marxismo la sua originaria struttura di scienza sociale moderna che affronta problemi scientifici con metodi scientifici mi sembra oggi essenziale. Il partito ne ricaverà apparentemente una diminuzione di investitura carismatica, ma ne trarrà una grande spinta *politica*. E il marxismo ne trarrà apparentemente una riduzione di sovranità, ma diffonderà le sue articolazioni culturali fuori dei recinti stabiliti dalla pura legittimazione politica. Perdere le qualità apparenti è sempre un segno di realismo e di saggezza ed è quasi sempre un modo sicuro per conquistare qualità reali.

Umberto Cerroni

Sulla politica internazionale

Libro di Berlinguer tradotto nella RFT

Il libro «La politica internazionale dei comunisti italiani», del segretario generale del PCI, Enrico Berlinguer, pubblicato nello scorso mese di ottobre dagli Editori Riuniti, uscirà nella RFT all'inizio del nuovo anno.

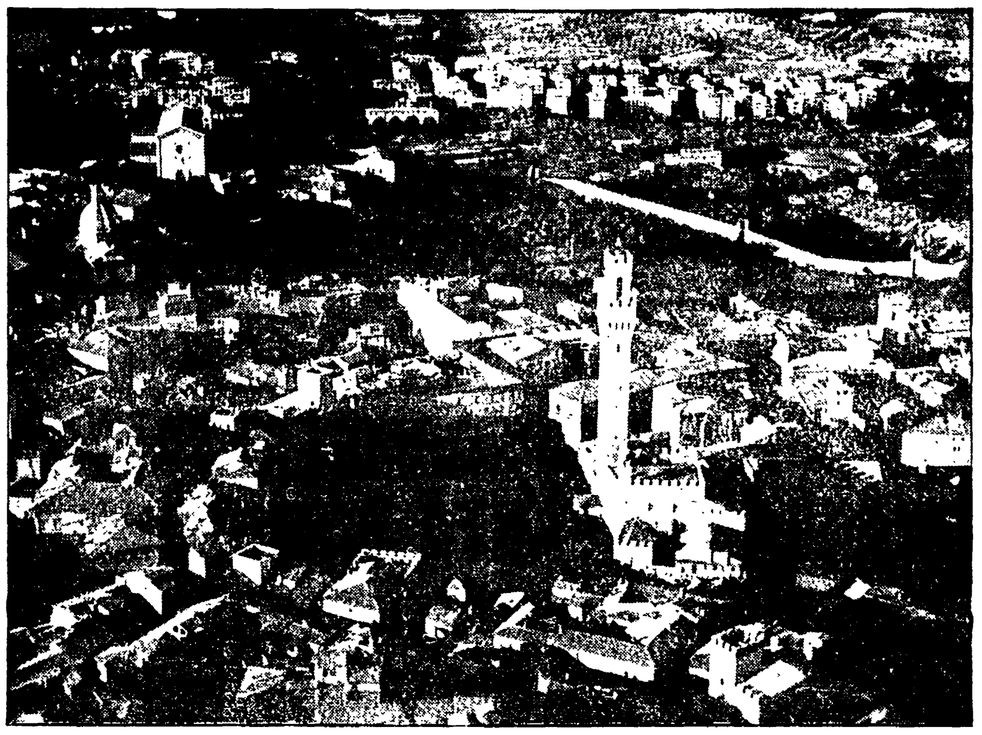
Lo pubblica la casa editrice di Stoccarda "Klett Verlag". Il libro, di grande attualità, raccoglie gli scritti, i discorsi e le interviste ai grandi organi di stampa di tutto il mondo di Enrico Berlinguer sulla politica estera e la collocazione del PCI nel movimento operaio e comunista internazionale.

Il volume, si apre con la nota introduttiva scritta dall'autore per l'edizione italiana

A SIENA IL CENTRO STORICO CHIUSO A TUTTI I VEICOLI

Soltanto a piedi nelle contrade del Palio

Nella città che per prima nel 1965 decise la istituzione dell'isola pedonale si passa ora al divieto di circolazione anche per gli automezzi pubblici nei rioni più antichi - Il riassetto generale del traffico è ispirato dalla volontà di proteggere la zona monumentale senza isolarla dal più vasto tessuto urbano - La discussione nei quartieri e tra i vari strati sociali



Una veduta aerea del centro di Siena

Dal nostro inviato

SIENA, *dicembre*

Il primo di gennaio, per i senesi, non sarà soltanto l'inizio del nuovo anno ma segnerà l'avvio di un'importante operazione civile e culturale: il centro storico, il cuore antico della città, già precluso da oltre un decennio al traffico veicolare privato, sarà liberato anche dalla circolazione dei mezzi pubblici. Nelle strade, nelle piazze, nei vicoli si tornerà a camminare a piedi; cadenze nuove accompagneranno la vita quotidiana nelle storiche contrade: i rumori, gli odori, le luci, i silenzi — quasi un intimo respiro — resteranno intatti, incorporati a difesa di un nucleo medievale tra i più ricchi e suggestivi d'Italia.

Fu nel '65 che Siena, prima fra tutte, decise di istituire l'«isola pedonale» nei rioni più antichi del centro cittadino, quelli compresi tra Piazza del Campo, il Duomo, via della Sapienza, via Banchi di Sopra. In Italia e in Europa si accese un interesse vivissimo per l'esperimento che discussero storici e urbanisti, pubblici amministratori e operatori turistici, cittadini e studenti. Non si trattava ancora del blocco totale della circolazione veicolare ma solo dell'esclusione del traffico privato; nella fitta trama di vicoli e di piazzuole continuavano a muoversi, a fatica, i grossi mezzi dell'azienda pubblica di trasporto, sebbene su itinerari più ridotti che evitavano l'attraversamento nord-sud della città.

Non mancarono perplessità e incertezze per una decisione che, dieci anni fa, appariva troppo drastica; già a Siena, come poi altrove, furono commercianti ed esercenti a nutrire il timore che il blocco della circolazione privata potesse in qualche modo influire negativamente sull'andamento delle loro attività. Bastò qualche mese per rendersi conto che l'effetto era esattamente contrario. Il centro storico non più invaso dalle auto, non più parcheggio, veniva restituito alla sua dimensione naturale e ad un rinnovato uso sociale. Ne guadagnava il patrimonio artistico e monumentale, ne beneficiavano le attività culturali e turistiche, lo stesso svolgimento della vita quotidiana risultava rinfrancato.

Oggi artigiani e commercianti, e con essi la gran parte della popolazione, lamentano che la decisione di blocco totale del traffico avvenga in ritardo rispetto ai tempi previsti; e tuttavia ancora una volta Siena per prima — ma già a Bologna e altrove in questi giorni se ne discute — porterà a compimento un'operazione che, come la precedente, non mancherà di suscitare viva attenzione e dibattito fecondo in Toscana e nel resto del paese.

L'illustrazione in dettaglio non è priva di interesse, ma va detto preliminarmente che l'esperimento che avrà inizio il primo gennaio troverà organico completamento in primavera, quando l'Amministrazione comunale procederà al riassetto dell'intero traffico viario cittadino, nelle restanti zone ricadenti all'interno della cinta muraria così come in quelle esterne. E già il carattere complessivo di questa ristrutturazione reca in sè il segno positivo della novità e della consapevolezza culturale di un'operazione volta non già ad isolare le zone più antiche e celebrate del centro storico dal più vasto tessuto urbano, ma a rinsaldarne i vincoli e a rigenerarne le connessioni. Lo scopo — ricorrendo a un'espressione ormai abusata — non è quello di istituire una sorta di «città-museo», una città per turisti forse bella a vedersi attraverso il mirino della cinepresa o della macchina fotografica, ma fredda, priva di vita, spogliata dei suoi caratteri ambientali ed umani, scenario sostanzialmente infedele e comunque destinato a ineluttabile degradazione.

Al contrario si tratta di difendere e di esaltare, assieme all'immenso patrimonio artistico, storico e monumentale che Siena antica custodisce, anche la società viva che in essa si esprime, quel tessuto umano così ricco di tradizione e di cultura, quella trama così minuta e pur così fitta di interessi, di commerci, di scambi che rappresenta l'anima stessa della vecchia città. A questa esigenza i senesi sono da sempre particolarmente sensibili, e da essa muove ancora una volta qualche perplessità riferita alla possibile emarginazione che verrebbe a colpire i gruppi sociali più anziani nei loro collegamenti con i restanti quartieri del centro, in assenza del servizio di pubblico trasporto.

Sensibile a tale preoccupazione, la civica amministrazione sta studiando in questi giorni la possibilità di adottare soluzioni alternative (l'uso di piccole vetture lungo tragitti determinati e forse anche solo in alcune ore del giorno) tali comunque da non togliere rigore ed efficacia al provvedimento di blocco del traffico veicolare.

Ragioni non certo irrilevanti hanno mosso il Comune verso la decisione che avrà effetto col primo di gennaio non soltanto la volontà di proseguire su una linea di recupero «umano» e di valorizzazione del centro storico ritardata o interrotta da alterne vicende amministrative, ma soprattutto l'allarme per la stessa sicurezza fisica dei rioni antichi. Se a Milano si teme per il Duomo, se a Firenze si teme per il campanile di Giotto o per la cupola di Brunelleschi, a Siena si teme per la Torre del Mangia, per la Loggia della Mercanzia, per gli antichi palazzi nobiliari di Via dei Termini o di Fontebranda. Il sottosuolo tufaceo non regge più al passaggio dei pesanti autobus del Tra In, l'azienda dei pubblici trasporti, e le lesioni e voragini già si sono verificate in diversi punti della città; la stessa base stradale, lastricata in blocchi di pietra «serena», è soggetta a continui e costosi rifacimenti; il tasso di inquinamento atmosferico, soprattutto laddove il traffico dei bus è più intenso (in alcune vie si contano fino a 650 passaggi quotidiani), non è inferiore a quello che si registra nei punti nevralgici di Roma. Spazi angusti, tortuosità e pendenze nelle calli medievali e nei modesti slarghi che fanno da corte agli edifici monumentali, rendono più insicuro e precario non solo il ritrovarsi ma perfino il passare dei pedoni, costretti a cercare rifugio nei portoni o nell'ansa delle vetrine per cedere il passo ai grossi automezzi.

Questi dunque i motivi, più o meno recenti, della decisione assunta dalla Amministrazione di sinistra, in pieno accordo con tutti i gruppi consiliari rappresentati a Palazzo Pubblico, e sulla scorta di un attento studio compiuto da un'«equipe» di esperti del PCI e del PSI, i cui lavori sono stati coordinati dall'architetto Andrea Bruni. Rilievo tutto particolare — per la novità pressochè assoluta che costituisce — assume dunque l'eliminazione del mezzo pubblico di trasporto dal cuore della città. Ma altre misure sono a questa naturalmente connesse. Gli stessi autobus, ad esempio, fino a quale punto potranno spingere il loro percorso? Il loro itinerario non sarà più soltanto radiale ma se ne accentuerà il carattere circolare; e tuttavia permarranno, seppure notevolmente ridotte, alcune linee di penetrazione verso il centro da nord, da sud-ovest e da sud-est: i «sbarramenti», ovvero tre punti-limite, saranno stabiliti rispettivamente ai giardini della Lizza, a' Piani dei Mantellini e a Ponte di Romana: e da qui muoveranno i collegamenti circolari che consentiranno ai cittadini di raggiungere gli scali più vicini ai luoghi di interesse collettivo.

La zona pedonale intera, che finora si estende su circa un terzo della superficie compresa nella cinta muraria, sarà ulteriormente ampliata, mentre nelle zone ad essa immediatamente adiacenti il traffico privato sarà canalizzato all'interno di percorsi obbligati. Sarà potenziata e meglio dislocata la rete dei parcheggi di posti-macchina nei tre maggiori punti di «attacco» passeranno dagli attuali 3.000 a oltre quattromila) mentre talune zone centrali di rilevante interesse storico e monumentale saranno affrancate dal degradante ruolo di *garage* che oggi, nonostante tutto continuano a svolgere (basti pensare all'area compresa tra le mura del duomo incompiuto, a ridosso del Duomo gotico-romanico che rappresenta il più prezioso monumento cittadino).

Oltre i punti di barriera, il traffico privato potrà spingersi soltanto in talune ore del giorno (per brevi tempi al mattino, per il carico-scarico delle merci) e attraverso una rigida selezione di permessi più rigida — annunciano in Comune — di quanto non sia avvenuto sino ad oggi. Lo stesso movimento turistico sarà per così dire «pedonalizzato», e non conta molto che ciò provochi il disappunto di qualche agenzia dei «tutto organizzato», abituata ad impostare i programmi con tempi e criteri di «batteria».

Siena vive dunque, ma senza nervosismo, il clima di stesura. Al nuovo appuntamento i cittadini non giungono im-

preparati: se ne è discusso in assemblee di quartiere, nelle sezioni di partito, in incontri tre amministratori e rappresentanti delle forze sociali, con i vigili urbani, con i dipendenti dell'azienda di trasporto, con gli operatori culturali, con le associazioni degli industriali e dei commercianti, con i giovani. La consultazione poteva forse essere ancor più vasta, poteva coinvolgere più strettamente i centri della cultura, l'Università, i luoghi di lavoro; e tuttavia il carattere sperimentale, quantunque esattamente determinato nelle finalità, del nuovo provvedimento non esclude ma anzi presuppone che ulteriori elementi di precisazione e di miglioramento possano essere apportati sulla scorta della pratica concreta.

L'importante — e lo rileva anche il segretario del Comitato cittadino del PCI, Mauro Marrucci — è che vi sia accordo sostanziale tra le più diverse componenti sociali. Anche da parte del Tra. In. — assicura il presidente Aldo Sampieri — c'è la massima disponibilità ad adeguare e migliorare il servizio di trasporto pubblico perché i cittadini avvertano il meno possibile gli eventuali disagi, ed anche perché possano servirsene i residenti nelle zone che finora ne erano sprovviste.

Dall'alto della Torre del Mangia la struttura quasi «stellare» di Siena, con i tetti rossi che si distendono pigramente nella campagna, divisi in raggi omocentrici dalle «valli verdi» verso cui digrada il centro storico, appare in tutta la sua interezza. Dalla valva di conchiglia che è piazza del Campo, impareggiabile scenario di quell'impareggiato spettacolo di vita che da quattro secoli è il Palio, si dipartono le sinuose vuzze che segmentano le antiche e nobili contrade. Qui tra qualche giorno si respirerà aria nuova. Non è certo la vana ricerca di un tempo perduto quella che qui si compie: riscoprire invece un impareggiabile, suggestivo, rispettoso legame tra la storia e la contemporaneità, perchè questa venga arricchita e quella tutelata: questo si vuole a Siena, in quest'inizio d'anno nuovo.

Eugenio Manca

Una importante mostra retrospettiva di Osvaldo Licini

L'antidoto della ragione

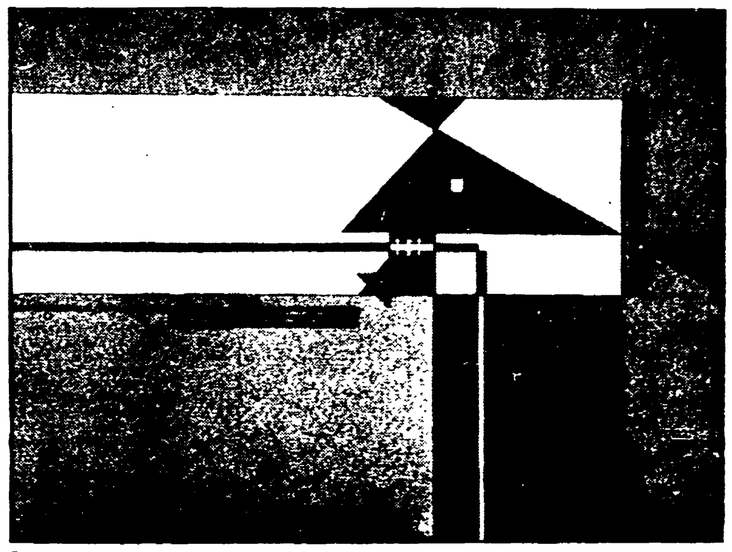
Le tappe di una ricerca artistica che a partire dagli anni trenta seppe contrapporsi alla cultura ufficiale con libertà e fermezza - Il rapporto con l'avanguardia - Un giudizio di Giulio Carlo Argan

«In questo momento io sto lavorando a due o tre quadri che sarebbero i miei *Ojetto fessometri* e *Marano scemometri*. Si tratta di innocue leggere macchine infernali, che non presentano altra utilità che quella di misurare la fesseria di Ojetti, Marani, Soffici, e di farli strillare a lungo», così Osvaldo Licini: in un brano di una lettera scritta nel marzo del 1938 dal suo marchigiano eremo di Monte Vidon Corrado. L'interlocutore della massiva e dunque il fruitore della battuta contro l'ufficialità di regime è un altro personaggio di gran spicco della più avvertita cultura artistica del tempo, Carlo Belli autore del celebre (ma allora quanto avversato) «Kn», testo base del gruppo degli astratti lombardi.

I protagonisti della vicenda sono dunque due intellettuali afferenti alla galleria milanese del «Milione», dove Licini aveva infatti esposto nel corso del 1935 e da dove era partita una decisa e sostanziosa polemica in chiave antinovecentesca. Personaggio di prima grandezza allo interno del gruppo (gli altri nomi di maggior spicco sono quelli di Reggiani, Soldati, Fontana, Melotti e Veronesi) Licini si distingue dai suoi compagni di avventura per gusti ed intendimenti in larga misura personali, resi esplicati da una carriera di pittore caratterizzata da una forte carica individuale, in un'accezione di lavoro costantemente segnata dai poli dell'emotività e della ragione («la geometria può diventare sentimento», questa una delle sue affermazioni più significative).

Dall'anno della scomparsa, il 1958 (era nato, e giusto ricordarlo, nel 1894) non molte sono state le occasioni per un riesame approfondito della sua presenza lungo tutto l'arco della prima metà del nostro secolo. Il 58 è stato anche l'anno della sua trionfale partecipazione alla Biennale veneziana, dove fu insignito del Gran premio internazionale per la pittura.

Nel 1968, a dieci anni dalla morte, la Galleria civica d'arte Moderna di Torino ritenne opportuno ricordare Licini con una importante e significativa rassegna. Da allora, scarse le opportunità per tentare ulteriori verifiche a questo proposito, per tanto, è di queste settimane (per la precisione fino al prossimo 9 gennaio) l'iniziativa della «Casa dell'arte» di Sasso Marconi che, con il patrocinio dell'amministrazione comunale, ha potuto mettere in piedi una retrospettiva di notevole levatura.



Osvaldo Licini: «Addentare», 1936

In una pagina di presentazione al catalogo, ricordando la figura del pittore marchigiano, Giulio Carlo Argan scrive fra l'altro: «Per altro Licini, in quegli anni, non sapeva benissimo che la libertà non è evasione, ma impegno morale. La sua pittura non fu il contrario, ma l'antidoto del Novecento e cioè fu il solo a capire che il Novecento non era soltanto stupido, ma velenoso».

Sulla falsariga di un'ipotesi di lavoro come quella appena descritta, la mostra ripercorre le tappe di un itinerario creativo improntato da una straordinaria fermezza etica (non a caso, infatti, Licini, ex ufficiale in gioventù sarà definito da Morandi) decimata secondo le sollecitazioni che nascevano dalla sua frequentazione di lavori, stralci della cultura d'avanguardia. E questo dalla Parigi, metà degli anni del secolo, con Modigliani e Picasso, con Soffici e Cocteau agli anni del la rivista «Abstraction Creation» alle mediazioni ed alle suggestioni che gli pervenivano attraverso le proposte di alcuni degli impegnati più attivi fra i non figurativi. Malevic e, soprattutto, Klee e Kandinsky (presente al «Milione» nel 1934), con una forte attenzione agli esiti della frontiera surrealista, interpretati quest'ultimi in una dimensione affatto personale, in concomitanza di interessi fra gli altri, con Fausto Melotti, uno dei suoi più vicini compagni.

Con tutti i rischi insiti in ogni operazione esemplificante, non c'è dubbio che quadri come «Paesaggio fantastico» (1927) come «Bilico» (1935), come «Olandese volante» (1945) o come il «Notturno» (1957-1958) sembrano destinati a restare fra le poche milani della nostra civiltà artistica. E tutto ciò a più forte ragione, qualora si intenda sottolineare ancora una volta la sostanziale assenza di retorica nell'opera licinana, destinata a rendere testimonianza di una partecipazione lucidamente vitale al vario atteggiarsi della vicenda umana, senza eccessi e senza sbavature, sotto il controllo della ragione (andrà tra l'altro ricordato che per anni, subito dopo la seconda guerra mondiale, Licini fu sindaco comunista del suo paese natale).

Anche se non completa (e le lacune si avvertono in particolar modo all'interno della stazione astratta, cioè gli anni '30) la mostra di Sasso Marconi presenta quadri, e alcuni disegni, di ottimo rilievo dal già ricordato «Paesaggio fantastico» e ad altri significativi testi della produzione più lontana nel tempo ad «Addentare» del '36, da «Ammaliss-unta su fondo rosso» del '51, all'«Angelo di S. Domingo» del '57, a pochi mesi dalla morte.

«La pittura, ebbe a scrivere Licini nel '37, è l'arte dei colori e dei segni. I segni esprimono la volontà, la forza, l'idea. I colori, la magia. Abbiamo detto segni e non sogni». Dietro una affermazione come questa, nonostante i suoi «cieli» a prescindere dal calore del suo cromatismo spaziale Licini resta un pittore profondamente condizionato dalle folgorazioni di una immaginazione inquieta e policentrica.

Vanni Bramanti

NOVITÀ E SUCCESSI

Giancarlo Provasi
BORGHESIA INDUSTRIALE E DEMOCRAZIA CRISTIANA
Sviluppo economico e mediazione politica dalla ricostruzione agli anni '70

«Movimento operaio», pp. 308, L. 4500

Oreste Del Buono
POCO DA RIDERE
Storia privata della satira politica dall'"Asino" a "Linus"
«Dissensi», pp. 148, L. 2000

Max Adler
CAUSALITÀ E TELEOLOGIA NELLA DISPUTA SULLA SCIENZA
Introduzione di Roberto Racinaro
«Ideologia e società», pp. 320 L. 4500

STATO E CONTROLLO DELL'ECONOMIA
Democrazia politica e democrazia sociale
Saggi e interventi di M. Boffa Lo Cicero Belligni Alasia Padoan Bertinotti Cottino Mussa Ivaldi Regonini Chiamparino Franco Schiavone Napoleoni M.L. Salvadori Vercelli Bobbio Mossetto Gianotti Vanelli Ingrao
Dissensi, pp. 196, L. 2500

M.Malfatti R Tortora
IL CAMMINO DELL'UNITÀ 1943-1969
Storia del sindacato italiano per testimonianze
«Atti» pp. 456, L. 4000

W. Kandinsky F. Marc
IL CAVALIERE AZZURRO
Rapporti, pp. 336, L. 6000

DE DONATO
Lungomare N. Sauro 25 Bari